

Luana Benini

ROMA Giorni di braccio di ferro tra Italia e Usa e poi la rottura condita dalla promessa di «amicizia forte e solida» fra i due paesi e dall'impegno italiano di restare in Iraq. Ma sempre rottura è. Ed è qualcosa di più di una rottura diplomatica. Investe proprio il tenore dei rapporti fra Italia e Usa.

L'opposizione ha prevalentemente apprezzato la fermezza dei commissari italiani che non hanno sottoscritto le conclusioni americane su tutta la vicenda, ma si è anche interrogata sul comportamento americano e sul permanere di una condizione di subalternità coltivata dal governo Berlusconi. Ha chiesto a gran voce al governo di riferire in Parlamento. Il premier si è già detto disposto a farlo, ha telefonato al presidente della Camera, Pierferdinando Casini e a quello del Senato, Marcello Pera: ora toccherà alle capigruppo di Palazzo Madama e di Montecitorio convocare rispettivamente per martedì e per lunedì prossimi, stabilire modi e tempi.

Intanto si riaffaccia insistente, la richiesta di ritiro delle truppe dall'Iraq da parte di Verdi e Pdc. Ma non solo. «Il governo - dice ad esempio, il capogruppo Dl alla Camera Pierluigi Castagnetti - deve riflettere sulla permanenza in un'impresa militare che lo vede subordinato ad un alleato anche quando si tratta semplicemente di accertare la verità». Castagnetti incalza il governo a pretendere scuse ufficiali da parte del governo americano.

È su tutto questo insieme di valu-

Dal centrosinistra è partita la richiesta di un dibattito parlamentare accettata dal primo ministro La Camera deciderà quando lunedì

Da Verdi e Pdc in particolare ritorna la richiesta di un ritiro dall'Iraq Intini: un'altra vittima della guerra è il rapporto di lealtà Italia-Usa

IL CASO Calipari

«Così si allontana la verità»

L'opposizione: siamo stati umiliati. Il capo del governo riferirà in Parlamento



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ritratto insieme con il presidente degli Stati Uniti George W. Bush in una immagine di archivio

Foto Ansa

Mussi: la vicenda non può chiudersi in modo così ingiusto e umiliante

”

tazioni e di giudizi che verterà il dibattito parlamentare. L'impressione è che questa vicenda avrà strascichi inevitabili sui rapporti con gli Usa. E c'è il timore che la divaricazione creata all'interno della commissione italo-americana impedisca di arrivare a una verità condivisa mettendo una pesante ipoteca anche sul lavoro che dovrà svolgere la Magistratura.

L'accertamento della verità, dunque. Le verità in realtà «sono due» e

non ci sono responsabili: «è una tragica presa in giro» (Beppe Fioroni, Dl). E adesso «le conclusioni dei lavori della commissione rischiano di inficiare ogni sforzo ulteriore per accertare la verità, compreso quello della Magistratura italiana» (Gavino Angius, capogruppo senatori Ds). Insomma, è proprio «la divaricazione netta» che si è verificata nella commissione che «ora rende più difficile l'accertamento della verità» (Massimo Brutti, re-

sponsabile giustizia ds). Castagnetti, rimprovera al governo di aver «accettato di entrare a far parte di una commissione mista italo-americana che, anzi sarebbe più giusto definire americana-italiana». E conclude: «La verità non si patteggia è una sola».

I rapporti Italia-Usa. Il rapporto di alleanza e di amicizia con gli Usa «non si discute», afferma Angius, ma «non si possono accettare verità di comodo». Anche il presidente dei de-

Pecoraro Scanio: ora il governo prepari un piano di ritiro delle nostre truppe dalla palude irachena

”

Articolo 21: si faccia subito una commissione d'inchiesta

ROMA «Non poteva che finire così», con il disaccordo totale tra la ricostruzione italiana e quella americana. Per l'articolo 21, riguardo alle numerose indiscrezioni che tentano di fornire ricostruzioni di comodo sulla tragica vicenda, invita alla prudenza. In particolare, attenzione ai servizi segreti americani, che prepararono i dossier che portarono al depistaggio sulle armi letali irachene, che influenzarono le diplomazie internazionali, fino alla guerra contro l'Iraq. Un editoriale, sul sito di Articolo 21, ricorda i punti di contatto tra la vicenda Calipari e il caso del Cermis, una strage orribile e inspiegabile che non ha trovato nessun colpevole tra i militari Usa, così come oggi si vuol far credere che il funzionario del Sismi è morto per fuoco amico, a causa della sua imprudenza. «Ma l'opinione pubblica italiana, che con grande emozione si strinse attorno alla famiglia del dirigente del Sismi, ha il diritto di sapere come andarono le cose. E per questo chiede che venga costituita in tempi strettissimi una Commissione d'inchiesta parlamentare, che con spirito fortemente unitario accerti la verità. Non è in discussione il rapporto di stretta alleanza e di provata lealtà con gli Stati Uniti, ma non vorremmo che il "caso Calipari" si trasformasse in un "affaire" spionistico, strumentalizzato da ambienti oscuri e spregiudicati, per mettere in crisi questo rapporto che nasce dalla vittoriosa lotta alleata contro il nazifascismo».

putati disse, Luciano Violante, ammonisce che «queste contraddizioni non devono danneggiare le relazioni diplomatiche tra i due paesi», ferma restando la richiesta di un accertamento di tutta la verità. Il governo venga a riferire e il Parlamento ne discuta. «La verità non può restare divisa» afferma il vicepresidente della Camera Fabio Mussi e «la vicenda non può chiudersi in modo così ingiusto e umiliante». Il corto circuito con la vicenda irachena è immediato: «Il governo americano ha ottenuto tutto da quello italiano» senza «concedere nulla» e ora «all'esercito in guerra viene assicurata la totale impunità»: «È intollerabile per un Paese sovrano come il nostro, accettare un tale rapporto di dipendenza e di subordinazione». Accenti simili a quelli del presidente dei deputati Sdi, Ugo Intini: «Il governo americano non ci ha concesso nulla». E accade che «un'altra vittima della guerra in Iraq sia anche il leale rapporto fra Italia e Usa». Con l'intervento militare al fianco di Washington, dice Intini, «ci siamo isolati in Europa per essere, in cambio, umiliati dagli americani». Paghiamo così «anche l'ambiguità e le contraddizioni della nostra azione militare: siamo in missione di guerra e sosteniamo invece di essere in missione di pace, siamo formalmente al comando degli americani e vogliamo praticamente essere indipendenti».

Sono tutti nodi da sciogliere. Persino il moderatissimo Clemente Mastella spiega che «pur nella dedizione e lealtà verso gli Stati Uniti abbiamo il dovere di garantire la dignità del nostro Paese». Il ritiro dall'Iraq. «La vicenda relativa all'inchiesta sulla morte di Calipari è di estrema gravità - afferma il segretario del Pdc Oliviero Diliberto - Di fronte all'arroganza degli Usa e alla loro pretesa di impunità il governo italiano dovrebbe avere, almeno adesso, un sussulto di dignità. Questo è il momento di uscire dal pantano iracheno e di ritirare le truppe italiane». «Il comunicato congiunto, o meglio disgiunto, della Farnesina e del Dipartimento di Stato Usa - dice il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio - è uno schiaffo alla diplomazia italiana, ora il governo prepari un piano di ritiro delle nostre truppe dalla palude irachena».

FRANCESCO COSSIGA, senatore a vita

«Andiamocene per salvare i rapporti con gli Usa»

Pasquale Cascella

ROMA Se la legge e rilegge, Francesco Cossiga («Può anche scrivere il nome con la K per iniziale, come ai tempi in cui passavo per l'Amerikano»), la dichiarazione formalmente «congiunta» della Farnesina e del Dipartimento di Stato americano sull'indagine fondamentale «disgiunta» sulla tragica morte di Nicola Calipari. Legge e rilegge, l'ex presidente della Repubblica, e tra le righe del testo scorge «due linee completamente diverse». Puntualizza: «Si tratta di linee politiche che erano divergenti prima, e restano incompatibili oggi». Per concludere drasticamente: «Bisogna ritirare le truppe dall'Iraq, per evitare altre occasioni di scon-



Il vero contrasto è sulla politica antiterrorismo. Lo scontro potrebbe far degenerare i rapporti

”

tro che potrebbero, queste sì, far degenerare il quadro generale dei rapporti tra l'Italia e gli Usa».

Eppure nel documento l'alleanza «forte e solida» è definita «saldà», basata su «ideali e valori condivisi» che «impegnano entrambi i paesi a rimanere in Iraq. Non è vero?

«L'unica cosa davvero comune di quel documento non è scritta. È come se gli americani dicessero: "Right or wrong, my country". E gli italiani pure: "Nella ragione o nel torto, questa è la

mia patria". Il concetto è identico, anche se non unisce. E, fortunatamente, nemmeno divide. Bene, aggrappiamoci a questo reciproco spirito patriottico. Ma, per favore, senza ipocrisia».

Quale sarebbe l'ipocrisia? «Quella di credere che non si rischi un altro caso Calipari se domani sequestrassero un altro italiano...».

Non dovrebbe più accadere. Ricorda? Il premier ha messo le mani avanti, avvertendo di non essere in grado di garantire la sicurezza a giornalisti e quanti altri si recassero (cosa, del resto, resa praticamente impossibile) in Iraq... «E quelli che in Iraq già ci sono? Per dire, i nostri diplomatici...».

Speriamo non avvenga mai. Altrimenti?

«È credibile che un governo che fin qui ha ordinato agli agenti del Sismi di agire, anche di nascosto, per la salvezza degli ostaggi italiani, possa cambiare linea politica qualora sciaguratamente il caso dovesse ripetersi? Sarebbe aberrante. Ecco, allora, la questione. Che non avrebbe potuto essere risolto da alcuna indagine congiunta sul caso Calipari. Non essendo risolto, lo scontro rischia di riprodursi. Questo pericolo va evitato, proprio per preservare i rapporti di amicizia tra l'Italia e gli Usa, rimuovendo la causa stessa della divergenza: la presenza militare italiana in Iraq».

Sta dicendo che le cause di quello che, nel documento, è comunque definito un «incidente» derivano dalla diversa natura della missione italiana rispetto alla continuità dell'occupazione anglo-americana?

«Paradossalmente, la questione è diventata più complicata nel momento in cui si è riconosciuto che Calipari è caduto sotto il "fuoco amico"».

Se è per questo, nel documento si dice anche che a Calipari «sia

l'Italia che gli Usa debbono profonda ed eterna riconoscenza». Se Calipari è anche per gli americani un «eroe» perché, allora, negare qualsivoglia responsabilità?

«Mi lasci anzitutto dire che dobbiamo essere grati al governo degli Usa per il riconoscimento, che ritengo sincero, all'eroismo dell'agente Calipari morto nell'adempimento del suo dovere. E passo al punto, che ha a che fare esattamente con la dicotomia tra il dovere che Calipari andava assolvendo e il dovere a cui si sono attenuti i militari americani nello sparare. È chiaro che se differenti erano le posizioni all'origine, divergenti e incompatibili diventano le valutazioni sul drammatico epilogo».

Ma come possono diversificarsi i doveri in una alleanza che si assicura cosa attorno agli stessi obiettivi?

«Il dilemma ha a che fare con la politica antiterrorismo, che va ben al di là delle questioni relative allo schieramento militare, in Iraq. Per gli americani, ma anche per i britannici, il rifiuto di ogni trattativa e mediazione con i terroristi è un principio inderogabile. Noi italiani, come i francesi, diamo la priorità alla salvezza di vite innocenti e alla loro liberazione dai terroristi. Ma se per gli americani l'obiettivo è la cattura e l'annientamento dei terroristi, come avrebbe potuto Calipari liberare Giuliana Sgrena dalle mani dei terroristi se non tenendo nascosta la sua missione? Nei precedenti casi era andata per il meglio, questa volta è accaduto l'irrimediabile...».

È politico, allora, anche l'uso delle presunte «rivelazioni» del Pentagono?

«Non si espone un contrasto politico di questa natura come un panno sporco. Meglio dire che siccome l'auto correva a cento all'ora...».

Ma può permettersi il governo italiano che tutto si riduca a questione di contachilometri?

«La storia dei cento all'ora non è credibile, ed è giusto che a questo punto siano le nostre autorità giudiziarie ad accertare la verità sulle circostanze della morte di Calipari, spero con la piena collaborazione dei comandi militari americani. Per il resto, cosa può dire il governo? Non possiamo pretendere che tiri in ballo l'intelligenza. È doveroso, invece, che sia conseguente nei confronti del rischio che permane. Appunto, con il ritiro delle truppe».

MARCO MINNITI, Ds

«Non si può più restare Un esito inaccettabile»

Simone Collini

ROMA «Il documento congiunto è il segno di una subalternità al limite dell'insipienza», dice il diessino Marco Minniti. L'ex sottosegretario alla Difesa dei governi D'Alema e Amato giudica necessario non solo che il governo riferisca in Parlamento e che venga istituita sull'uccisione di Nicola Calipari una commissione parlamentare d'inchiesta.



«Il documento congiunto è il segno di una subalternità al limite dell'insipienza»

”

Onorevole Minniti, come giudica il fatto che l'indagine sull'uccisione di Nicola Calipari si sia conclusa senza che Italia e Stati Uniti siano giunti a conclusioni condivise?

«L'esito di questa vicenda è insieme imbarazzante ed inaccettabile. Imbarazzante perché la volontà di verità e giustizia che si era espressa dopo la morte di Nicola Calipari viene di fatto non accolta in alcun modo. Il governo italiano subisce uno schiaffo politico e diplomatico senza precedenti. Sinceramente, colpisce anche un certo elemento di ipocrisi

che si riscontra nella dichiarazione ufficiale».

A cosa si riferisce? «Alla parte iniziale del documento. Il modo migliore per rendere omaggio alla figura di Nicola Calipari è ricostruire la verità. Quel richiamo alla "lealtà e stima per il dirigente del Sismi", proprio nel momento in cui ci si allontana dalla verità, appare francamente ipocrita».

Perché parla anche di esito inaccettabile?

«Perché non si può accettare che il lavoro di una commissione d'inchiesta sbandierata come la soluzione della questione - e che per 60 giorni ha costituito obiettivamente anche lo schermo dietro il quale si è celata una sostanziale non cooperazione con la magistratura italiana - si concluda con un nulla di fatto che allontana l'esigenza di verità e di certezza».

Berlusconi si è detto pronto a riferire in Parlamento.

«È evidente che non ci può essere una ripresa dei lavori parlamentari senza che il governo riferisca su questa vicenda. Ma è anche necessario dar vita ad una commissione parlamentare d'inchiesta».

Che ripercussioni avrà sui rapporti tra Italia e Stati Uniti?

«Quello che è avvenuto sancisce una rottura. Leggeremo le relazioni separate quando verranno rese pubbliche. Tuttavia, il fatto che due paesi che sono impegnati insieme negli stessi comandi, nelle stesse strutture operative in Iraq, non riescano a far luce insieme sulla morte di un alto funzionario dei servizi italiani, sancisce una rottura che va ben oltre l'aspetto puramente diplomatico».

Fini ha detto che il governo italiano non firmerà la ricostruzione statunitense. Basta come gesto?

«Sinceramente, stupisce e sconcerta, posso dire anche che mi addolora da italiano, l'atteggiamento del governo. Nel firmare la nota congiunta, di fatto

non riconosce o fa finta di non comprendere che questo allontanamento della verità costituisce una offesa al nostro paese. L'unica cosa che non si poteva fare era firmare documenti congiunti per prendere atto di una rottura. Il documento è il segno di una subalternità al limite dell'insipienza».

Dopo quella che definisce una rottura, ci saranno problemi tra Italia e Usa?

«Un problema di rapporto c'è, sarebbe sciocco da parte nostra non ammetterlo. Lo dico con lo spirito di chi non solo non è antiamericano, ma di chi ha passato una parte importante della propria esperienza politica e di governo in un rapporto di positiva cooperazione con le amministrazioni americane. E tuttavia, proprio perché non bisogna far sfogo a posizioni antiamericane, bisogna dire con altrettanta chiarezza che nell'esito della vicenda si riconosce un pezzo importante della credibilità nel rapporto tra i due paesi. La politica delle pacche sulle spalle, del caro George e caro Silvio viene con questo comunicato definitivamente affondata».

La Cbs ha rivelato che c'è un filmato satellitare della tragedia e che il Pentagono sa che sarebbe stato pagato un riscatto per la liberazione di Giuliana Sgrena.

«Per quanto ci riguarda, non siamo all'epilogo della vicenda, ma soltanto all'inizio. Sia il filmato che tutte le informazioni devono essere a questo punto consegnate alla magistratura italiana. L'amministrazione americana, il Pentagono, anziché far filtrare indiscrezioni, a questo punto non possono e non debbono fare altro che cooperare con la magistratura italiana. Un governo che si rispetti questo dovrebbe prenderlo».

Nel documento c'è scritto che il nostro contingente rimarrà a fianco del popolo iracheno.

«Di fronte a una rottura politica tra paesi che operano insieme in uno scenario così delicato come quello iracheno, non è possibile pensare che il contingente militare italiano, che oggi opera in arme in stretto rapporto sotto il comando americano, possa avere ragionevoli condizioni di sicurezza. Non c'erano ragioni per andare, non c'erano ragioni nemmeno prima per rimanere, ma a maggior ragione oggi, di fronte a questa rottura che è insieme politica, operativa e anche in qualche modo di sentimento di popolo, gli italiani non possono più rimanere in Iraq».